



## Notiziario settimanale n. 429 del 17/05/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

17/05/2013: Giornata internazionale contro l'omofobia e la transfobia.  
25/5/2013: Giornata europea "Bambini scomparsi"

### La pagina dell'AAdP

#### Editoriale

Il 17 maggio, giornata internazionale contro l'omofobia e la transfobia, così come le altre giornate internazionali (diritti delle donne, diritti dei migranti) sono il richiamo continuo al nostro sistema sociale malato, fondato sulle disuguaglianze e sulla chiusura a difesa di se stesso.

Un sistema tale che necessariamente ha paura delle differenze, di fronte alle quali si chiude come in un fortino assediato... ma circondato non da nemici, semplicemente dai mostri delle nostre paure.

Un sistema al maschile, occidentale, eterosessuale e misogino.

L'idea stessa che la nostra identità possa essere messa in crisi dalla frequentazione di altre identità, testimonia la debolezza stessa della nostra identità.

Le nostre identità sono dinamiche, e crescono all'interno dei processi di conoscenza e consapevolezza, di frequentazione dell'alterità.

Il modello di famiglia che abbiamo costruito non è l'unico, è, appunto, solo "un modello", che, sicuramente, può arricchirsi, se ne siamo capaci, dalla contiguità con altri modelli di famiglia, di relazioni di affetti.

Ci siamo costruiti un sistema di stereotipi, con categorie rigide, immutabili.

Chiusi nelle nostre paure abbiamo smarrito un concetto elementare: la persona. Di fronte a noi non riconosciamo "le persone", che non hanno solo doveri, ma anche diritti, ma soltanto le "categorie" che essi rappresentano.

Se riconosciamo nell'immigrato, nel transessuale, nell'omosessuale, nella lesbica una persona, necessariamente riconosceremo a loro i diritti... perché i diritti non appartengono a categorie, ma alle persone, e non proveremo disagio e rifiuto.

Vittorio Arrigoni, dinanzi alla violazione dei diritti dei palestinesi (non riconosciuti appunto come persone uguali agli israeliani), ci richiama ad "essere più umani", a ritornare ad essere umani, a riconoscere nell'altro una persona.

E' questo lo sforzo che dobbiamo fare, il senso di una lotta di trasformazione.

La negazione dell'altra come persona, ridotta al rango di oggetto destinatario solo di "possesso", porta al femminicidio e alla violenza diffusa.

Ma anche dinanzi ad una violenza efferata la nostra paura ci porta ad indignarci più per la "nazionalità" di chi ha compiuto quel gesto, che non per la disumana violenza che esso esprime.

Per essere soggetti di cambiamento dobbiamo andare a scalfire questo nostro chiuderci nella nostra fortezza, all'interno di mura che non ci proteggono da niente, ma che invece indeboliscono le nostre capacità di relazione e di crescita... perché la crescita avviene solo attraverso la relazione con le persone diverse da noi.

Gino Buratti

### Indice generale

<a href="#">Istituire a tempo di record tavoli regionali di confronto sui temi del carcere. La proposta parte da Napoli. Pagano: "Dobbiamo agire in fretta" (di Gianluca Testa).....</a>	1
<a href="#">Disastro in Bangladesh. Nella fabbrica si producevano marchi occidentali (di News da Senzano).....</a>	2
<a href="#">Introduzione a Aldo Capitini (di Giuliano Pontara).....</a>	2
<a href="#">Carissimi ragazzi... (di Amedeo Ricucci).....</a>	7
<a href="#">Banditi (di Giuseppe Casarrubea).....</a>	7
<a href="#">Una testimonianza di Waldemar Boff su alcune esperienze in Brasile seguite dalla Rete Radié Resch (di Waldemar Boff).....</a>	8
<a href="#">Guerra in Siria, fonti a confronto (di Lorenzo Trombetta).....</a>	10

### Approfondimenti

#### Carcere

#### Istituire a tempo di record tavoli regionali di confronto sui temi del carcere. La proposta parte da Napoli. Pagano: "Dobbiamo agire in fretta" (di Gianluca Testa)

Alla fine, sul tavolo, vengono condivise proposte concrete. Il tema è sempre quello dell'universo carcerario, che in Italia non gode certo di buona salute. Così, stimolato da Elisabetta Laganà (presidente della Conferenza nazionale volontariato giustizia), il vice capo dipartimento amministrazione penitenziaria Luigi Pagano lancia l'appello affinché si possano organizzare da subito dei tavoli regionali di confronto sui temi del carcere attorno al quale aggregare tutte le anime che a vario titolo lavorano e prestano servizi – anche gratuiti – nell'ambito degli istituti penitenziari.

E non solo.

Pagano pensa infatti a spazi permanenti di confronto estesi alla magistratura di sorveglianza, agli avvocati, ai garanti, agli enti, al volontariato e, perché no?, anche al mondo dell'imprenditoria. "Insomma, un tavolo aperto a tutti coloro che hanno un ruolo o che possono offrire un contributo importante", dice.

La necessità di forzare i tempi su questa proposta, che dopo Napoli – sede del seminario "La revisione critica ai tempi del sovraffollamento" – troverà forse un'accelerazione concreta, ha un obiettivo chiaro. "Dobbiamo fare qualcosa di buono, e in fretta. Lo faremo in anticipo, nell'attesa della prossima amnistia che non risolverà certo le cose. Occorre intervenire sul sistema" prosegue Pagano.

Tra le priorità ci sono, fra le altre cose, il cambio delle leggi con nuove proposte, il reperimento di nuove risorse e l'organizzazione della conferenza nazionale, nel quale sarà possibile definire le linee guida con il mondo del volontariato.

(fonte: Volontariato Oggi)

link: <http://www.volontariatoggi.info/?p=10127>

## Lavoro ed occupazione

### Disastro in Bangladesh. Nella fabbrica si producevano marchi occidentali (di News da Senzano)

In Bangladesh si muore di occidentalismi. La nostra moda, quella low cost che ci piace indossare per risparmiare e sentirci fighi per aver risparmiato – le dichiarazioni del Presidente della Camera Laura Boldrini che in un'intervista a (D) di Repubblica ha spiegato recentemente come le piaccia acquistare nei negozietti dei cinesi, insegnano -, viene prodotta, anche, nella poverissima Dacca, dove uno stipendio si aggira sugli 83 centesimi di euro al giorno.

E proprio questo distretto è tornato nuovamente alla ribalta delle cronache in questi giorni a causa del disastro di un edificio crollato con all'interno centinaia di donne – prevalentemente – e operai che producevano capi di abbigliamento. La città non è nuova a questo tipo di disastro. Le condizioni dei lavoratori sono al limite della schiavitù e le vite, grazie alla mancanza di sicurezza sul lavoro, sono esposte alla morte quotidianamente. La notizia vera, però, è che per quanto molte aziende fashion occidentali producano in paesi poveri a costi ridottissimi, i nomi delle suddette non sono mai usciti allo scoperto. In questo caso tragico, però, alcuni nomi di noti brand sono emersi: nella fabbrica dove sono morte, in particolare, 376, sono state trovate magliette che riportavano etichette a marchio United Colors of Benetton. L'azienda, che lo scorso anno aveva lanciato una campagna internazionale intitolata Unemployee contro la disoccupazione, in un primo momento contattata dall'AFP – agenzia France Press – ha negato di avere fornitori all'interno del palazzo crollato, quando però, in un secondo momento l'AFP ha dichiarato di aver ricevuto copie di alcuni documenti di produzione in cui compare anche un ordine di Benetton che risale al settembre dello scorso anno per una commessa di circa 30.000 capi, Benetton non ha più risposto – questa mattina VM-MAG ha contattato l'ufficio stampa dell'azienda che però, in mancanza della responsabile in viaggio per lavoro, ha preferito non rilasciare dichiarazioni sulla questione -. Ma l'azienda italiana non è l'unica a essere stata chiamata in causa nel disastro: il marchio low cost Primark ha ammesso di essersi avvalso della produzione insita alla fabbrica, tanto che domenica è stata contestata in centro Londra da alcuni attivisti contrari allo sfruttamento dei paesi più poveri a opera degli occidentali. Tra gli altri marchi che hanno ammesso di aver fatto realizzare produzioni all'interno dell'azienda, anche Mango, Cato, Bon Marche, El Corte Ingles e Joe Fresh. (V.M.)

dal sito <http://www.vm-mag.com/>

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1833](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1833)

## Nonviolenza

### Introduzione a Aldo Capitini (di Giuliano Pontara)

“Sono nato a Perugia il 23 dicembre 1909, in una casa nell'interno povera. Ma in una posizione stupenda, perchè sotto la torre campanaria del palazzo comunale, con la vista, sopra i tetti, della campagna e dell'orizzonte umbro, specialmente del monte di Assisi, di una bellezza ineffabile”.

Così inizia il breve scritto autobiografico, dal titolo Attraverso due terzi di secolo, che Aldo Capitini stese nell'agosto del 1968 mentre era in attesa di una operazione chirurgica cui doveva sottoporsi in ottobre. Forse intuiva che non sarebbe sopravvissuto e desiderava lasciare un breve bilancio consuntivo della sua vita: “Potrebbe essere utile a qualcuno nel caso che poi non facessi altri scritti...un estratto per gli amici e in memoria!”. Così scriveva all'amico Guido Calogero in agosto.<sup>2</sup> Gracile e di debole salute fin da giovane (e per motivi di salute fu esonerato dal servizio militare), il fisico di Capitini non resse: morì il 19 ottobre, dopo aver subito due interventi chirurgici per l'asportazione della cistifellea.

Nel gennaio dello stesso anno (1968), Capitini aveva steso un breve scritto in cui commemorava il ventesimo anniversario dell'assassinio del

Mahatma Gandhi. Nello scritto ricorda come già nel 1931, assieme al suo compagno Claudio Baglietto (che nel '32 si rifiuterà di ritornare in Italia dall'estero perchè contrario al servizio militare obbligatorio) si servì delle idee di Gandhi per fare opposizione antifascista dentro la prestigiosa Scuola Normale Superiore di Pisa, dove lavorava in qualità di assistente volontario e segretario economo. Il '31 era l'anno in cui Gandhi aveva concluso da poco la epica “Marcia del sale” con la quale aveva portato a nuovi sviluppi la lotta nonviolenta contro l'imperialismo britannico; nello stesso anno era uscita in Italia, in edizione ridotta, l'Autobiografia di Gandhi con una prefazione del filosofo (filo-fascista) Giovanni Gentile. Alcuni anni prima, nel 1925, era uscito in traduzione italiana il libro di Romain Rolland, Mahatma Gandhi, che aveva contribuito a far conoscere a un più vasto pubblico la persona e l'operato di Gandhi. In questi due libri, scrive Capitini, vi “era il sufficiente per scoprire il fine e soprattutto i mezzi. La liberazione doveva essere una nuova vita religiosa, raggiunta per mezzo della nonviolenza. La grande arma della non-collaborazione veniva in piena luce. Se l'Italia avesse non collaborato con il fascismo, se ne sarebbe liberata. Altro che Conciliazione! Il mio compagno dentro la Normale era Claudio Baglietto, morto poi esule a Basilea nel 1940. Facemmo esplodere la bomba Gandhi alla Normale di Pisa! Da allora Gandhi restò punto di riferimento e di ricostruzione etico-religiosa”<sup>3</sup>. E nello scritto autobiografico sopra citato ricorda che “presa da Gandhi l'idea del metodo nonviolento impostato sulla noncollaborazione, potevo avere una guida per dire di ‘no’ al fascismo...”<sup>4</sup>

Nel '33, in seguito al suo rifiuto di iscriversi al partito fascista, Capitini perde il posto di segretario della Scuola Normale. Negli anni seguenti è sempre più coinvolto nella propaganda antifascista; nel 1937 esce il suo primo libro, Elementi di una esperienza religiosa (pubblicato, con l'appoggio del filosofo italiano antifascista allora più influente – Benedetto Croce – presso il noto editore Laterza); un libro che, come Capitini stesso scrive nella nuova Introduzione stesa in occasione della ripubblicazione del libro nel 1947, “portava una persuasione interiore che era l'antitesi del fascismo”, non solo come sistema politico allora vigente, ma come concezione del mondo e della vita, come “un insieme di mentalità e modi di agire che continuano dopo il fascismo.”<sup>5</sup> In questo libro – in cui si sente l'influenza profonda di Gandhi (che non è mai nominato, ma del quale Capitini poi, nella Introduzione alla seconda edizione, riconosce l'influenza) – sono già presenti i temi centrali sui quali in seguito Aldo svolgerà tanta parte del suo pensiero: il rapporto intrinseco tra mezzi e fini, i principi di nonuccisione e di nonmenzogna, la nonviolenza come persuasione, il rispetto del mondo animale non umano, il vegetarianesimo, la forza della verità, la forza dell'anima, l'iniziativa religiosa, il principio di noncollaborazione, la disobbedienza civile.

Dopo l'uscita del libro, Capitini viene sempre di più coinvolto nelle iniziative di “attivare” e “collegare” antifascisti nel movimento liberalsocialista – “una sintesi di libertà e di socialismo”, come egli lo definisce, che rifiuta sia “l'iniziativa privata capitalistica” inerente al liberalismo, sia la involuzione del socialismo “in stalinismo non aperto al controllo dal basso e alla libertà di informazione e di critica per ogni cittadino, anche proletario.”<sup>6</sup> A causa della sua attività e propaganda antifascista Capitini finisce due volte in prigione, nel '42 e nel '43.

Dopo la liberazione Aldo continua a essere attivissimo, sia come uomo di pensiero, sia come uomo di azione. Insegna filosofia morale all'università di Pisa, poi pedagogia, prima all'università di Cagliari, poi a quella di Perugia; scrive libri (tra cui Religione aperta, uscito nel '55 e messo all'indice dal papa Pio XII, al quale Capitini risponderà nel '57 con il libro Discuto la religione di Pio XII); organizza e partecipa a convegni su problemi di religione, di politica sociale, di disarmo, di nonviolenza; si spende in appoggio ai primi obiettori di coscienza al servizio militare, si impegna per sostenere il lavoro di Danilo Dolci in Sicilia; è instancabile creatore e animatore di Centri di orientamento sociale (COS) “per discussioni aperte a tutti su tutti i problemi”, e di Centri di orientamento religioso (COR); prende iniziative per la realizzazione di marce per la pace, come la epica marcia della Pace da Perugia ad Assisi il 24 settembre 1961; fonda organizzazioni come la ADEPSSI (Associazione per la difesa

e lo sviluppo della scuola pubblica italiana), la Società Vegetariana Italiana, e movimenti, come il Movimento nonviolento per la pace; dà vita ai periodici “Azione nonviolenta” (che è a tutt’oggi l’organo del Movimento nonviolento in Italia) e “Il potere di tutti”, che continua a curare fino alla sua morte.

Capitini è colui che nella cultura italiana del secolo scorso – di non grandi tradizioni pacifiste e imbevuta di “realismo” da Machiavelli a Pareto, da Mosca a Gramsci – porta per primo la teoria-pratica, il pensiero-azione della nonviolenza. Giustamente rimarca nel suo scritto autobiografico già più volte citato, che “[n]el campo della nonviolenza, dal 1944 ad oggi [1968], posso dire di aver fatto più di ogni altro in Italia”.<sup>7</sup> È lui a insistere per primo sulla grafia nonviolenza (invece di non violenza o non-violenza). È uno strenuo propagatore e divulgatore più che non un pensatore volto a sviluppare una teoria sistematica della nonviolenza. S’intende, non manca nei suoi scritti una riflessione teorica, ma la grande mole dei suoi articoli, e anche diversi dei suoi libri – compreso questo (Le tecniche della nonviolenza), uscito originariamente nel 1967 per i tipi della Libreria Feltrinelli – sono parte integrante di un’azione, politica ed educativa. Ciò è in piena coerenza con la concezione che Aldo aveva del “primato della prassi”, il “primato della pratica diretta”, e quindi, in primo luogo della nonviolenza come metodo che si ispira al satyagraha gandhiano. Per questo la grande maggioranza dei suoi scritti (fatta eccezione forse solo per *La compresenza dei vivi e dei morti*) sono stesi in un linguaggio “aperto a tutti”, chiaro, privo di ogni retorica, ma incisivo, a volte anche poetico. Poeta fu lui stesso – le sue poesie, che esprimono il senso religioso della compresenza dei vivi e dei morti e del rispetto per tutti gli esseri viventi – sono raccolte nei due volumi *Atti della presenza aperta* (1943) e *Colloquio corale* (1956).

E non coglierai i fiori. Solo il fiore che lasci sulla  
pianta è tuo. Mostrerai che tu non sei figlio del  
torrente che scava, usurpa, e fugge.  
Ogni tuo pensiero sarà anima di tutti: vivrai  
nella vita dei cuori e di ogni sostanza di luce.  
.....  
Capirai la verità che l’amante parli all’assente.

Capitini era un uomo “appassionatamente” impegnato; mirava a incidere sui rapporti di potere attraverso il potere del metodo nonviolento, e per questo la sua azione fu azione politica – ma mai fu, né volle essere, un uomo di partito. L’arena dell’attività politica era per lui il movimento, il movimento dal basso per il potere di tutti: “Rifutando ogni carica offertami nel campo politico, ho piegato la politica, e l’interesse in me fortissimo per essa, alla fondazione di un lavoro per la democrazia diretta, per il potere di tutti o omnicrazia (come la chiamo).”<sup>8</sup> Pensava che la democrazia, senza la vitalità di movimenti dal basso, diventava sclerotico regime di “caste”. È difficile dargli torto.

Capitini aveva letto e studiato molto, iniziando sin da giovinetto. Il suo pensiero “spirituale” si nutre inizialmente della passione che aveva per la poesia di uno dei più grandi poeti italiani, Giacomo Leopardi, e si forma poi nell’abito del neoidealismo storicistico che (specie nelle opere di Benedetto Croce, avverso al fascismo, e di Giovanni Gentile, favorevole a esso) è culturalmente la filosofia dominante in Italia nel periodo in cui Capitini frequenta l’università a Pisa. Studia Hegel, “l’ho studiato per anni e anni” scrive nel suo pezzo autobiografico, ma preferisce Kant, il Kant teorico del primato della ragion pratica, della morale, della Religione nei limiti della sola ragione. Si incontra con il pensiero degli esistenzialisti, studia Kierkegaard, e trae ispirazione dalla lettura di quanto aveva scritto Carlo Michelstaedter, un pensatore di tendenza esistenzialista, morto suicida giovanissimo, e dal quale mutua il termine “persuasione”: “un termine – scrive Capitini – che ho assunto preferendo ‘persuaso’ a ‘credente’, persuaso nel senso di ‘autopersuaso’, quasi di ‘pervaso’”<sup>9</sup>; un termine che nello sviluppo del proprio pensiero Capitini arricchirà di contenuti. Studia Marx e i marxisti. Ma l’ispiratore di Aldo, sia del suo pensiero sia della sua azione, diventerà e rimarrà sempre di più Gandhi: “ho visto Gandhi portare i principi della nonviolenza e della nonmenzogna

nella vita politica e questo mi ha attratto... Gandhi mi mostrava con i fatti e con le sue parole limpide che la mia tendenza alla politica... non era discorde dall’esperienza intima religiosa, di servire il meglio, ciò che è buono assolutamente.”<sup>10</sup> E ancora: “Io non sono mai stato né crociano né gentiliano, ma kantiano (prima implicitamente) e poi Gandhiano”. Gandhi, anche dove non è espressamente nominato, è sempre più presente negli scritti di Capitini, tanto che lui stesso, nello scritto autobiografico già più volte citato, accenna alla sua concezione della nonviolenza “attiva”, “positiva”, come “ispirata da una libera articolazione del gandhismo in sintesi con elementi occidentali...”.<sup>11</sup> L’espressione “libera articolazione del gandhismo” è importante segnale di un pensiero aperto, critico, indipendente.

Il tema fondamentale ricorrente sempre di più negli scritti di Capitini è quello della “compresenza” e delle sue espressioni pratiche nella nonviolenza e nella omnicrazia: “la sintesi... di riforma religiosa, di metodo nonviolento, di democrazia diretta e proprietà pubblica”.<sup>12</sup>

### La compresenza

Il discorso sulla “compresenza” costituisce il momento più sistematico – e, almeno in parte, anche di più difficile interpretazione – del pensiero etico-religioso di Aldo Capitini. Egli svolge più compiutamente questo discorso in quello che forse è il suo libro più articolato, certamente il più complesso, *La compresenza dei morti e dei viventi*.<sup>13</sup>

Capitini stesso ci dice che la “compresenza porta con sé due punti di vista”: quello della “coralità del valore” e quello dell’“apertura al tutti”.<sup>14</sup>

In una interpretazione “banale”, la compresenza dal primo punto di vista, quello della “coralità del valore”, può essere identificata con l’idea per cui ogni singolo “atto creativo di valore” – morale, sociale, politico, estetico, scientifico – è sempre un atto in cui convergono, non soltanto gli sforzi del singolo soggetto agente, bensì anche i contributi di tutti quelli senza i quali quell’atto non avrebbe avuto luogo: i passati, i morti, le generazioni precedenti, e i viventi che attraverso il loro essere e agire in qualche modo – quasi sempre non intenzionale – contribuiscono alla vita del soggetto agente, a creare le condizioni del suo atto creativo di valore e anche del suo compimento. Così, esemplifica Capitini, la musica di Bach e il suo valore “non è risolvibile col fare la somma delle condizioni fisiologiche o storiche di Bach. Anzi l’esperienza di chi compie un’opera o atto di valore, sia la creazione di una musica o il compimento di un atto di bontà o di onestà, è molto spesso quella di essere stato aiutato, di non avercela fatta con le proprie forze, anche se ha fatto ciò che poteva per avvicinarvisi. La compresenza colma questo intervallo, e dice: la compresenza ti ha aiutato.”<sup>15</sup> In questo senso i valori sono creati “coralmente.” Tutto questo non mi pare molto controverso; magari in questo senso sono creati “coralmente” anche i disvalori. Tutt’altra cosa è se tale idea viene spinta all’estremo, diventa una idea metafisica, mistica, per cui ogni atto “creatore di valore” non è mai l’atto di questo o quell’individuo, bensì sempre un atto “corale” dell’“uno-tutti”. Non mi addentro qui in una discussione sul senso più preciso di questa idea mistica della compresenza; noto solo che essa solleva, tra altri, il problema se essa sia compatibile con quella responsabilità morale delle scelte e degli atti del soggetto individuale, che Capitini fa valere nella concezione della compresenza dal punto di vista della “apertura al tu-tutti”.

Da questo punto di vista, la “compresenza” è una concezione etica onnicomprensiva che allarga il campo della nostra responsabilità morale di esseri pensanti fino a comprendere “tutti” – i morti, i viventi, coloro che vivranno, le generazioni future, gli animali non umani, tutto ciò che vive. Per Capitini, come per Gandhi, come per Albert Schweitzer (che però non ho mai visto citato nella molteplicità degli scritti capitiniani che ho letto – ma non li ho letti proprio tutti) vi è un nesso profondo che “unisce” ogni essere vivente (indipendentemente dal tempo o dal luogo in cui vive). Formule come “l’unità della realtà di tutti”, “l’unità di tutti gli esseri”, “l’uno-tutti”, “tutti sono nel profondo un’unità”, ricorrono assai spesso

negli scritti di Capitini, e ricordano le formulae gandhiane che identificano il concetto di Dio con quello della “somma di tutto ciò che vive”, della “unità di tutto il vivente”. Ricordano anche la formula di Albert Schweitzer: “io sono vita che vuole vivere circondato da vita che vuole vivere.” La compresenza come “apertura al tu-tutti” comporta per Capitini – come per Gandhi, come per Schweitzer – il rispetto per la vita.

Come anche si legge nel capitolo quarto di questo libro (Le tecniche della nonviolenza), là dove Capitini scrive su “L’atto del tu”, gli esseri ai quali è rivolto il tu etico, “il tu nonviolento”, non sono soltanto gli esseri umani, bensì anche gli altri esseri capaci di esperire piacere e dolore, in modo particolare “il dolore della violenza.” Di qui il rifiuto che Capitini oppone alla concezione umanistico-antropocentrica-specista, la denuncia di quell’atteggiamento per cui si considerano gli animali non umani come pure mezzi; di qui il vegetarianesimo che, come Capitini scrive nel passo su “La zoofilia e il vegetarianesimo”, sempre nel capitolo quarto del libro citato, è motivato dal “proposito di ridurre la strage” degli animali non umani, e “specialmente di quelli più sensibili al dolore e di una vita più complessa.”

Capitini va oltre il rispetto della vita degli animali non umani. Egli fa sua la dottrina gandhiana dell’ahimsa – antica nel pensiero etico-religioso orientale, e ripresa in vari modi in quello occidentale da Schopenhauer, Albert Schweitzer e da certi contemporanei fautori dell’ecologia profonda come Arne Naess – per cui, oltre agli esseri senzienti, anche ogni altra creatura non senziente, ma vivente, è degna di vivere e di perseguire il proprio sviluppo, il proprio telos. Invitava dunque, come Schweitzer, a “stroncare il meno possibile piante e fiori.”<sup>16</sup> E come per Schweitzer e Gandhi, anche per Aldo la religiosità – ma si potrebbe anche dire la moralità – è “legame” con e “riverenza” per ogni essere vivente, secondo quelli che egli stesso indicava come “i due significati di religione: legare, riverire.”<sup>17</sup> Questa “apertura nonviolenta a tutti gli esseri” non è legata a questa o quella religione; come è enunciato nella tesi 8 del capitolo secondo del libro citato, essa “può essere accettata dai teisti e dagli atei collettivisti, dall’Occidente e dall’Oriente...”

All’idea della “compresenza di tutti”, nella interpretazione etica qui in esame, è dunque sotteso un principio secondo il quale ogni essere ha valore di fine e mai soltanto e puramente valore di mezzo. Forse certi esseri hanno maggior valore di fine di altri esseri – gli esseri umani maggiore degli animali, questi maggiore delle piante. Capitini dà spesso a intendere che sottoscrive questa “gradualità” etica, la quale, però, solleva molti problemi nel merito dei quali qui non entro. Noto solo che nessuna singola creatura – nemmeno umana – può plausibilmente essere considerata un fine assoluto, una creatura che è sempre e assolutamente proibito trattare come mezzo, il cui bene non può mai essere giustificatamente anteposto a quello di altri; dire un “tu divino” a questa o quella creatura deve essere compatibile con il dire “un tu divino” a ogni altra creatura, o almeno a ogni altra simile creatura – e dunque il “tu divino” non può essere un “tu infinito”. Nell’ “atto etico”, nel “fare persuaso”<sup>18</sup> sono dunque compresenti tutti quelli sul cui bene o sul cui male quell’atto incide, ma ciascuno non può contare che per un tu, e nessuno per più di un tu. Ci si può chiedere se questa concezione non dovesse portare Capitini a discutere più a fondo di quello che non ha fatto la concezione etica dell’utilitarismo per cui, appunto, si tratta di massimizzare la felicità, il benessere delle creature senzienti, capaci di esperire dolore e piacere, gioia e sofferenza, ciascuno contando per uno e nessuno per più di uno.

L’idea della “compresenza di tutti” come l’idea di una realtà in cui la vita, la gioia, la serenità la felicità, lo sviluppo sono letteralmente di tutti, di ogni tu<sup>19</sup>, è una idea limite. Messa a confronto con il mondo in cui viviamo, questa idea, quand’è presa sul serio, diventa “insoddisfazione davanti alla società e davanti alla realtà, per ciò che esse sono di inadeguato alla compresenza.”<sup>20</sup> E questa insoddisfazione si traduce in “prassi”, in “impegni davanti alla società e alla realtà insoddisfacente”, in “attività volte alla loro trasformazione”, in “una vita di tensione, di centro, con impegni, rapporti e appassionamenti, nella quale c’è molto meno, o

per nulla il posto per la ricerca della felicità propria per se stessa.”<sup>21</sup> C’è la ricerca di una società del benessere di tutti – il gandhiano sarvodaya, the welfare of all – in primo luogo tesa a migliorare la sorte dei più svantaggiati dalla lotteria naturale o vittime delle più inique ingiustizie sociali, i “sofferenti”, gli “stroncati”, gli “ultimi”, in una identificazione con essi che è l’opposto del disprezzo nazista per “i deboli”.

## La nonviolenza

Come già accennato, il “metodo nonviolento” è, in Capitini, l’espressione nella prassi della concezione etica – che per Capitini, si è visto, è anche “religiosa” – della compresenza: “l’*homo religiosus* opera sulla base della compresenza.”<sup>22</sup> Corollari della compresenza sono, in Capitini, i due principi della nonuccisione e della nonmenzogna (il quale ultimo, osserva Capitini, “non significa dire tutto a tutti, il che sarebbe anche una immane fatica.”). Ambedue i principi sono sottesi alle varie “tecniche della nonviolenza” che Capitini passa in rassegna nella seconda parte di questo libro, una rassegna che, come egli stesso sottolinea già all’inizio, non può essere esaustiva: “guai se dovesse spengere la creatività di nuovi modi” in situazioni diverse.

Il rifiuto, “per principio”, della violenza come metodo di lotta, di conduzione dei conflitti, è ciò che caratterizza la nonviolenza del persuaso, e la differenza dalla nonviolenza del pragmatico, di colui il quale in determinate situazioni può ricorrere a metodi di lotta non armata, incruenta, ma non esclude la possibilità di ricorrere, in altre situazioni, alla violenza armata. Come enuncia la tesi 6 nel secondo capitolo di questo libro, il persuaso della nonviolenza è fermo “nel rifiutarsi a praticare la guerra, la guerriglia, la tortura, il terrore, per qualsiasi ragione”, per qualsiasi causa.

Qui si inserisce il discorso sul rapporto mezzi-fini – un discorso sul quale, come una volta si soleva dire, “sono stati versati fiumi di inchiostro.”<sup>23</sup> Capitini si è inserito in questo discorso in vari scritti e con esso apre anche questo libro, citando un famoso passo di Gandhi: “...i mezzi in fin dei conti sono tutto...”. La tesi sostenuta è quella della “inseparabilità”, o, come Capitini anche la chiama, della “coincidenza” tra mezzi e fini.

Di questa tesi si possono dare almeno due interpretazioni, una etica, normativa, l’altra empirica.

Secondo l’interpretazione etica i mezzi sono inseparabili dai fini nel senso che debbono essere valutati con gli stessi criteri con cui si valutano i fini: un fine buono – giudicato tale in base a certi criteri di bontà – può essere lecitamente perseguito soltanto con mezzi rispettosissimi degli stessi criteri. In questo senso i mezzi contano sommatamente, e nessun fine buono giustifica l’impiego di mezzi intrinsecamente malvagi. Se si rifiuta la violenza come fine, si deve rigorosamente rifiutarla pure come mezzo – anche in situazioni in cui l’uso della violenza può apparire necessario al conseguimento del fine buono. Il pacifismo assolutistico si fonda su questa concezione. Capitini talora si esprime in questo senso: “La religione porta nel modo più risoluto l’attenzione sui mezzi: i mezzi religiosi della verità e della nonviolenza [i gandhiani satya e ahimsa] sono proprio l’atto religioso, che non vale nella sua essenza perchè è vantaggioso, ma in senso assoluto, per un amore che è superiore ad ogni considerazione di utilità.”<sup>24</sup>

Nella interpretazione empirica – sulla quale pure Capitini spesso porta il discorso – la tesi della inseparabilità dei mezzi dai fini dice che la natura dei mezzi impiegati di fatto determina – attraverso complessi processi psicologici, socialpsicologici, sociologici – quella del fine che si persegue. Nei mezzi impiegati è prefigurato il fine; nei mezzi violenti impiegati dai nazisti è prefigurato il fine violento del nazismo, nei mezzi nonviolenti è prefigurato il fine nonviolento: la nonviolenza è un “metodo di lotta che porta già il fine a coincidere col mezzo.”<sup>25</sup> L’impiego sistematico della violenza – specie nella forma della guerra, della guerriglia, del terrorismo – è controproducente in relazione al fine di realizzare una società, un mondo, il più possibile liberato dalla violenza. Chi semina violenza

raccoglie – se non nel breve periodo, alla fine – violenza: come Capitini scrive verso la fine del capitolo secondo di questo libro, “la violenza, anche quella rivoluzionaria, prepara la strada ai tiranni”. Questa è una lezione della storia. Un’altra lezione è data dalla escalation storica della corsa ad armamenti sempre più distruttivi, dai tempi in cui i conflitti acuti tra gli umani si combattevano con armi rudimentali, ai tempi odierni della armi ABC di distruzioni di massa.

Nel secondo capitolo di questo libro, la tesi 4 sulla nonviolenza enuncia che “La nonviolenza non è inerzia, inattività, lasciar fare...” Capitini non si è mai stancato di denunciare quello che chiamava “l’equivoco della nonviolenza come pace”. Scriveva nel 1948: “È un errore credere che la nonviolenza sia pace, ordine, sonno tranquillo... La nonviolenza non è l’antitesi letterale e simmetrica di guerra: qui tutto infranto, lì tutto intatto. La nonviolenza è guerra anch’essa, o per dir meglio lotta, una lotta continua”.<sup>26</sup> È lotta continua contro la guerra – ivi comprese “le crociate liberatrici”, “le guerre igieniche” (oggi possiamo aggiungere le “guerre etiche” e “le guerre umanitarie”) nel corso delle quali, solo nel secolo passato, esseri appartenenti a quella che è chiamata la specie homo sapiens hanno massacrato totalmente 180 milioni di esseri appartenenti alla stessa specie (e nessuno, che io sappia, ha mai contato le centinaia di milioni di animali completamente innocenti massacrati assieme agli umani nel corso di queste guerre); è lotta continua contro il militarismo e gli eserciti armati di armi di distruzione di massa, le istituzioni e le strutture belliche, il complesso militare-industriale-burocratico-scientifico, la corsa sempre più folle ad armamenti di distruzione apocalittica; lotta continua contro la violenza intrinseca al fondamentalismo del mercato, al capitalismo predatore, all’industrialismo sfrenato, al consumismo sprecone; lotta contro quello che Capitini chiamava lo “stato vecchio” con la polizia violenta, la tortura, le enormi disuguaglianze sociali ed economiche; lotta continua contro l’ubbidienza autoritaria che porta a ubbidire comandi di commettere crimini orrendi; lotta continua contro quello che Aldo chiamava “il politicismo che chiude i partiti in stati maggiori” e contro le tendenze delle élites dei politici di professione a diventare “casta” – anche dentro i sistemi democratici; lotta continua contro quella che egli denunciava come “la scorrettezza civica italiana”, il “fregare lo stato”, “ingannare sulle tasse, frodare gli enti pubblici, valersene per profitti privati, mentire a tutti i livelli”, “scorrettezza civica” che naturalmente non esiste solo in Italia e che costituisce una delle minacce alla democrazia. E ancora, lotta contro le chiese che divengono poteri temporali e piramidali, caste di potenti; lotta contro il pietrificarsi di un pensiero in dogma, ideologia chiusa, intollerante, fanatica (si ricordi che Gandhi stesso avversava profondamente “il gandhismo”); lotta contro la violenza psicologica e culturale perpetrata dai media, la manipolazione delle menti, l’indottrinamento distruttore dell’autonomia e del senso di identità della persona.

Capitini non è uno sprovveduto, un ingenuo. Sa che la storia è – anche – storia di follie, di orrori, e che tanto le une quanto gli altri si possono ripetere. Vede nella storia “popoli che spezzano convenzioni internazionali utili a tutti, diventano perciò realmente più poveri, e si portano allora a fantasticare una guerra che darà il paradiso; cricche di politici o di militari che prendono il potere, promettendo di stabilire il miglior regime del mondo; potenze che per ‘mantenere la libertà’ fanno lega con le caste ricche e le fanno diventare più ricche; liberali che utilizzano il fascismo, marxisti che utilizzano il nazionalismo, e dappertutto il gusto del colpo di potere, dei carri armati che sfilano, deilanciapiamme che aprono la via, del terrorismo che distrugge in un colpo cose e persone. Questo è il contenuto storico forse ancora di anni.”<sup>27</sup>

Ma intanto il persuaso della nonviolenza fa qui e ora la sua scelta: “scelta severa e tremenda”, e proprio perchè severa e tremenda Capitini la propone come “libera aggiunta”: si può costringere esseri umani a praticare la violenza, ma non li si può costringere a praticare la nonviolenza. Capitini è profeta, non utopista. Non considerava se stesso un nonviolento; preferiva dirsi un “amico della nonviolenza”, “un violento che tende, più costantemente che può, a essere nonviolento”<sup>28</sup>, che cerca di “vivere anticipazioni” di “una società che riduca al minimo la violenza

“29, operando sia sul piano della “tramutazione” personale, sia su quello della “trasformazione” delle strutture e delle istituzioni.” Tramutazione” e “trasformazione” sono – come “persuasione”, “apertura”, “aggiunta” – termini tipicamente capitiniani.

La nonviolenza del persuaso, sia a livello di azione individuale sia a livello di azione collettiva, si “sottrae ai vari machiavellismi, alle tattiche della menzogna politica, alla diversificazione del mezzo dal fine (ora il liberalismo e poi il socialismo, ora la dittatura e poi la libertà, ora la guerra e poi l’amore universale, ora il rogo degli eretici e poi il regno dei cieli).”<sup>30</sup> Capitini rifiuta la concezione del realismo politico, quella “specie di imitazione della natura in ritardo”<sup>31</sup> che vede la politica esclusivamente come la sfera delle relazioni di potere regolate dalle leggi machiavelliche del “lione” e della “golpe”, la forza bruta e la frode, uccisione e menzogna, contro-uccisione e contro-menzogna, il “diritto” del più forte, “l’uso di ogni mezzo per la vittoria”<sup>32</sup>; una concezione della politica che, portata alle sue estreme conseguenze logiche, sfocia nella ideologia e pratica violenta del nazismo e nutre le tendenze naziste che diramano da esso e si esprimono oggi in nuove barbarie e altre ne preparano per domani.

Attraverso il suo agire nonviolento il persuaso cerca di dare il suo contributo alla diminuzione della violenza nel mondo. “Le violenze sono da ridurre al minimo con piena buona fede e con molta riflessione per ogni caso...”<sup>33</sup> Capitini sa che la nonviolenza attiva comporta grandi rischi, compreso quello di portare a galla conflitti latenti e anche far scoppiare violenze. Il persuaso è disposto a correre questi rischi, il persuaso “vive nel rischio”<sup>34</sup>. Ma trattandosi di ridurre il più possibile la violenza nel mondo, può argomentare che, anche se la lotta nonviolenta in certe situazioni acuisce i conflitti e può inasprire, o anche scatenare la violenza di coloro contro cui è diretta, tuttavia essa è ben lontana dal causare quei processi di escalation della violenza in violenza sempre più massiccia che la lotta armata – anche attraverso i processi di brutalizzazione, disumanizzazione, militarizzazione a essa connessi – immancabilmente mette in moto. Il persuaso della nonviolenza non si fissa sugli effetti immediati, perchè ritiene che è proprio quando gli uomini guardano agli effetti immediati che le violenze si accavallano sulle violenze, comprese le grandi violenze di cui sono minacciate molte generazioni future.

Ci sono naturalmente le “ipotesi tormentose”, i “casi personali”, su cui spesso si rivolgono le obiezioni dei critici della nonviolenza: che fare se uno si trova in una situazione in cui una persona lo assale o sta per uccidere un bambino? La risposta di Capitini a queste domande è identica a quella che vi dava Gandhi; se si è preparati e in grado di difendersi o difendere il bambino in modi nonviolenti si fa questo; altrimenti si deve intervenire in modo violento, cercando in ogni maniera di non usare più violenza di quella necessaria. “Sarà stimabile chi, in omaggio alla nonviolenza e per tutto ciò che essa significa e produce, non compie la violenza di uccidere l’aggressore”, perchè riesce a bloccarlo con un atto nonviolento. “Ma sarà stimabile anche chi compie questa violenza, con il puro scopo della difesa del bambino... L’atto vale per tutta la sua sostanza, e la sostanza della nonviolenza è rispettabile tanto quanto quella della legittima difesa, purché siano entrambe serie e profonde.”<sup>35</sup> Ma questo non è generalizzabile, non comporta che si debba accettare la violenza massiccia degli eserciti e delle guerre – specie nel mondo d’oggi in cui anche le cosiddette “guerre di difesa” sono sempre di più guerre di offesa che crescono su se stesse in processi di escalation e seminano stragi soprattutto tra gli innocenti, ivi comprese generazioni future. “Qui si è fuori del sottilizzare su nonviolenza personale, sui diversi ‘casi’, su quelli tormentosi, ecc.; qui siamo davanti ad un fatto enorme, che è la violenza con una organizzazione poderosa, con una campagna psicologicamente imponente con uno sviluppo impersonale;...è il trionfo più brutale dello ‘schema’.”<sup>36</sup>

Anche la questione di un organo di polizia è diversa da quella riguardanti il mantenimento degli eserciti e la pratica della guerra, “perchè l’azione di un organo di polizia in una comunità [democratica, civile] è lontana da quegli eccessi di distruzione e di eccitazione psichica e di impersonalità

che sono per gli eserciti e la guerra: quell'azione è circoscritta, diretta specificamente contro chi porta violenza e con lo scopo più di distogliere dalla tentazione che altro.”<sup>37</sup>. Il nonviolento si rende conto che un organo di polizia “è l'ultimo organo a cui una comunità rinuncia”; “finché ci saranno persuasi della nonviolenza e non persuasi, accadrà che saranno usate forze dell'ordine, tutela coercitiva di tipo guardiano notturno, riducendo gradualmente i propri interventi.”<sup>38</sup> Ma il nonviolento persuaso si impegna in una “opera instancabile perché la repressione sia umana e non torturatrice, educatrice e non vendicatrice, ma cooperante al bene anche del criminale stesso.”<sup>39</sup> “Sarebbe già molto in una civiltà se eliminato l'uso della violenza torbido, irrazionale, per gusto, restassero due elementi in gara di serietà e impegno, l'uso minimo della violenza per il bene sociale, la nonviolenza per lo stimolo continuo ad un ulteriore sviluppo, a una ancora maggiore importanza data alle persone, sorgenti dal nostro intimo, e non soltanto affidate alle garanzie del diritto [sorretto dalla forza].<sup>40</sup>

La nonviolenza del persuaso non esclude nemmeno, per Capitini – come non esclude per Gandhi – l'appoggio a lotte violente per cause con le quali il nonviolento si può identificare. “Mentre non è possibile [per il persuaso] collaborare sul piano della guerra o guerriglia, che porta stragi, terrorismo, tortura, cioè ad una violenza che prende la mano rispetto al motivo originario [di liberazione dalla violenza], è possibile stare accanto a chi semplicemente usi la violenza entro la stretta disciplina di giovare alla convivenza di tutti nella loro evoluzione, una violenza in ambito modesto strettamente condizionata nei modi (quante armi si possono usare che non uccidono!), accompagnata costantemente da un soffio omnicratico. Il persuaso della nonviolenza può, personalmente, non usare nemmeno questo tipo di violenza, se il suo compito è di richiamare costantemente al fine: ma comprende che c'è violenza e violenza, e quella per mantenere la convivenza di tutti è più giustificata di ogni altra.”<sup>41</sup>

### L'omnicrazia

Il “metodo della violenza” è l'espressione della concezione della compresenza come “apertura a tutti” al livello dell'azione diretta, individuale e collettiva; a livello istituzionale – che è anch'esso il livello dei mezzi – l'espressione della compresenza è “l'omnicrazia”, il potere di tutti che, scrive Capitini nella tesi 10 del capitolo secondo di questo libro, rispecchia “concretamente l'unità di tutti gli esseri.”

Al tema del potere Capitini dedica sempre più la sua attenzione, specie negli ultimi anni della sua vita, come appare dagli articoli che va pubblicando sul tema nel periodico *Il potere di tutti*. Nell'ultimo anno della sua vita si era dedicato a raccogliere le sue idee sul potere in un libro, il suo ultimo, al quale non poté dare gli ultimi ritocchi perché la morte lo stroncò. Il libro, intitolato appunto *Omicrazia*, uscì postumo; fu inserito – assieme a tutta una serie di articoli pubblicati sul periodico *Il potere di tutti* e alle 63 Lettere di religione che Capitini andò pubblicando dal 1951 sino alla sua morte – nel già più volte citato volume *Il potere di tutti*, con una introduzione di Norberto Bobbio, e una prefazione di Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza italiano e per molti anni collaboratore infaticabile di Capitini.

Omicrazia è il potere di tutti – non nel senso hobbesiano di guerra di tutti contro tutti, ma nel senso di potere uguale di tutti con tutti esercitato con il metodo democratico. A livello teorico sorgono problemi assai complessi e sui quali Capitini, pur riflettendovi, nei suoi scritti non va a fondo. Sorge il problema dell'inclusione: chi sono i tutti? Sorge il problema dell'estensione: potere di tutti su cosa? Su tutto; ma cosa entra nel tutto? Una possibilità di risposta a queste domande può muovere dall'idea del potere massimo e uguale di tutti coloro, i cui interessi sono in gioco, di influire su ogni decisione che riguarda i loro interessi, o almeno i loro interessi basilari. Ma come si delimita la classe degli interessi basilari? E quelli delle generazioni future? Come si dà loro potere sulle decisioni collettive che si prendono nell'ambito delle generazioni presenti? E sorge anche il problema dei metodi: democrazia diretta o democrazia rappresentativa? O magari una miscela delle due – democrazia diretta a

livelli locali, democrazia rappresentativa a livelli più vasti. nazionale, internazionale, globale? Inutile ricordare che su tutti questi problemi esiste una letteratura sterminata.

Capitini considera “utile il Parlamento”<sup>42</sup>, ma propone la riduzione della durata in carica dei parlamentari, favorendo l'avvicendamento e il diritto di revocare il mandato, quando “dal basso” fosse ritenuto errato l'uso del potere fatto dal rappresentate.<sup>43</sup> Sosteneva pure la necessità di limitare il potere della burocrazia, dei tecnici, dei tecnocrati, favorendo l'avvicendamento nei posti di direzione.<sup>44</sup> Soprattutto insiste sull'esigenza di creare reti di organismi di controllo permanente dal basso “in ogni località ed in ogni ente”, a livello di quartiere, di fabbrica, di consigli degli studenti nelle scuole e nelle università (affinché “i giovani non si sentano isolati e giocati dall'alto”<sup>45</sup>), “assemblee deliberanti o consultive in tutta la periferia”<sup>46</sup>, centri sociali di discussione e orientamento sociale (i COS sopra menzionati), luoghi di educazione permanente alla cittadinanza democratica, di crescita nonviolenta, scuole di dialogo, in una atmosfera di libertà di informazione e di critica permanente; un’aggiunta” continua al metodo elettorale e alla democrazia parlamentare e partitica, per una estensione graduale verso una democrazia sempre più partecipata e sempre più comprensiva (l'omnicrazia).

L'omnicrazia richiede una trasformazione radicale delle strutture sociali ed economiche. La formula preferita di Capitini è “massimo socialismo, massima libertà”, “massima libertà sul piano giuridico e culturale, e massimo socialismo sul piano dell'economia”<sup>47</sup>; lo stato di diritto e tutti i diritti civili e politici essenziali per la democrazia, e la socializzazione dei grandi mezzi di produzione, la “proprietà pubblica nelle dimensioni più larghe (la fine della differenza tra ricchi e poveri) e del controllo dal basso da parte di tutti.”<sup>48</sup>

L'idea di omnicrazia dovrebbe portare Capitini a riflettere sulla struttura del sistema internazionale, sul ruolo dell'ONU, sulla sua democratizzazione, sul cosmopolitismo democratico, sulla possibilità e desiderabilità di una qualche forma di governo mondiale. Ma negli scritti di Capitini (che pure conosceva bene il suo Kant, anche quello de *La pace perpetua*) i riferimenti diretti a questi temi sono piuttosto scarsi. Accenna alla possibilità di “una federazione orizzontale e nonviolenta di regioni del Terzo Mondo, ispirata dall'Internazionale della Nonviolenza”, capace di “influire sulle Nazioni Unite, premendo sulla trama di quegli interessi di potenza, e talvolta di sovrana potenza che le inceppano.”<sup>49</sup>. Accenna alla “preferibilità di una società internazionale federata, e nelle singole sue parti decentrata, articolata, atta a dissolvere ogni forma di privilegio e di oppressione.”<sup>50</sup> Ma sono solo accenni. Quello che Norberto Bobbio ha caratterizzato come “pacifismo giuridico” era per Capitini secondario rispetto al “pacifismo etico”, la “tramutazione” dell'essere umano attraverso la nonviolenza, praticata nel giornaliero qui e ora. Non è però affatto da escludere che, se la morte non l'avesse stroncato, avrebbe approfondito il suo pensiero anche sulle implicazioni dell'idea di omnicrazia a livello internazionale e globale, come sono implicite nell'idea di compresenza: “L'idea della compresenza porta un'influenza decisiva nella lotta per una società nuova, la cui novità non può essere che la possibilità dello sviluppo per tutti, la fine dell'oppressione dell'uomo sull'uomo, la possibilità dell'utilizzazione comune dei beni, dell'accesso di tutti alla produzione e alla fruizione dei beni, alle deliberazioni e al controllo della loro attuazione.”<sup>51</sup>

Capitini come “persuaso” era anche un fiducioso. Aveva fiducia nelle forze morali costruttive di cui, se non altro per ragioni di sopravvivenza, è dotato l'essere umano; quelle forze morali costruttive,

quella “capacità costruttiva sociale unitaria”<sup>52</sup>, che esseri umani, in ogni epoca della storia, hanno mobilitato contro le forze distruttive della violenza e della barbarie. In tutta la sua vita si dedicò con estremo impegno, unito a umiltà e mitezza, a mobilitare queste forze – in sé e in tu.

(uscita con il titolo ‘Introduccio’ a Aldo Capitini i la noviolència nella

traduzione catalana del libro di Capitini Le Tecniche della nonviolenza: Aldo Capitini, El mètode de la noviolència, Pages editors, Barcelona 2010, pp. 2-26).

11 saggio fu pubblicato postumo nella rivista "La Cultura", 6,1968, pp.457-73; è ristampato in A. Capitini, Scritti sulla nonviolenza, a cura e con una Introduzione di Luisa Schippa, Protagon editrice, Perugia 1992, pp. 3-15; di qui in avanti citato come Scritti sulla nonviolenza .

2 Cfr. il testo delle lettere in A. Capitini, Scritti sulla nonviolenza, pp.15-16.

3 Scritti sulla nonviolenza, pp. 437-38.

4 Ivi, p.4. L'accenno alla "Conciliazione" si riferisce ai Patti lateranensi che, nel 1929, avevano sancito il connubio tra il governo fascista e il Vaticano.

5 A.Capitini, Scritti filosofici e religiosi, a cura e con una Introduzione di Mario Martini, Protagon editrice, Perugia 1994, p.5; di qui in avanti citato come Scritti filosofici e religiosi.

6 Scritti sulla nonviolenza, p.5.

7 Ivi, p.11.

8 Ivi, p.12.

9 A.Capitini, Antifascismo tra i giovani, Celebs, Trapani 1966, p.53.

10 Introduzione alla seconda edizione di Elementi di un'esperienza religiosa; ora in Scritti filosofici e religiosi, p.8.

11 Scritti sulla nonviolenza, p.10.

12 Ivi, p.14.

13 Il libro venne pubblicato dalla casa editrice Il Saggiatore, Milano 1966; ora in A.Capitini, Scritti filosofici e religiosi, pp.257-458.

14 Scritti filosofici e religiosi, p.355.

15 Ivi, p.370.

16 Ivi, 102.

17 A.Capitini, Il potere di tutti. Introduzione di Norberto Bobbio, prefazione di Pietro Pinna, La Nuova Italia, Firenze 1969, p.123; di qui in avanti citato come Il potere di tutti.

18 Scritti filosofici e religiosi, p.180.

19 Ivi, p.240.

20 Ivi, p.287.

21 Ibidem

22 Ivi, pp.292-93.

23 Ne ho versato, tanti anni fa, un torrentello anch'io scrivendo Se il fine giustifichi i mezzi, prefazione di Norberto Bobbio, Il Mulino, Bologna 1974.

24 Scritti filosofici e religiosi, p.39; l'aggiunta tra parentesi è mia.

25 Il potere di tutti, p.112.

26 Il Messaggio di Aldo Capitini. Antologia degli scritti, a cura di Giovanni Cacioppo, Lacaia Editore. Manduria 1977, p.221.

27 Scritti sulla nonviolenza, pp.426-27

28 Ivi, p.370.

29 Ivi, p.137.

30 Ivi, p.81; l'aggiunta tra parentesi è mia.

31 Ivi, p.35.

32 Il potere di tutti, p.85.

33 Scritti filosofici e religiosi, p.37.

34 Ivi, p.66.

35 Ivi, p.554.

36 Ivi, p.553.

37 Ibidem.

38 Il potere di tutti, p.112.

39 Scritti filosofici e religiosi, p.553.

40 Scritti sulla nonviolenza, p.34; l'aggiunta tra parentesi è mia.

41 Il potere di tutti, pp.128-29.

42 Ivi, p.88.

43 Ivi, p.92.

44 Ivi, p.95.

45 Ivi, p.82.

46 Ivi, p.88.

47 Ivi, p.327.

48 Ivi, p.134.

49 Ivi, p.140.

50 Scritti sulla nonviolenza, p.81.

51 Scritti filosofici e religiosi, p.343.

52 Il potere di tutti, p.124.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/04/22/introduzione-a-aldo-capitini-giuliano-pontara/>

## **Pace**

### **Carissimi ragazzi... (di Amedeo Ricucci)**

Fra i tanti messaggi ricevuti in seguito alla mia ultima, brutta avventura siriana ce n'è uno che mi ha particolarmente commosso e che voglio pubblicare. Viene da un gruppo di bambini di San Vito dei Normanni e l'ho ricevuto solo da qualche giorno, perché immagino si fosse perso nei meandri degli uffici RAI.

Più che un messaggio è' una vera e propria lettera, scritta col cuore ma senza retorica, da cronisti oserei dire, oltre che ottimi discepoli dell'uomo straordinario di cui la loro scuola porta il nome. Ci tengo a ringraziarli, dalle pagine di questo blog, con la speranza di poterli prima o poi incontrare. Questa la lettera:

"Caro Amedeo, ci prendiamo un po' di confidenza chiamandoti per nome perché ti sentiamo uno di noi. Siamo gli alunni delle classi 5° A e 5° B della scuola primaria "Don Lorenzo Milani" di San Vito dei Normanni, un paese in provincia di Brindisi. Giorni fa la nostra maestra di matematica, Maria Musa, ci ha informato che una troupe televisiva era stata sequestrata nel Nord della Siria e che a guidarla era un giornalista, Amedeo Ricucci, collega e amico di suo figlio Gianluigi.

Questa notizia ci ha molto colpito e nello stesso tempo incuriosito. Siamo andati subito nel laboratorio di informatica e abbiamo cercato informazioni su internet. Ci è sembrato davvero interessante il progetto per il quale eravate in quella zona: era la prima volta che sentivamo parlare di giornalismo partecipativo: Abbiamo invidiato i ragazzi della scuola di San Lazzaro che hanno potuto, anche solo per pochi giorni, interagire con voi indicando storie da raccontare e filmati da realizzare.

Nei giorni del vostro sequestro abbiamo letto e commentato notizie riguardanti le atrocità subite in quei luoghi da molti nostri coetanei: Per noi che seguivamo la vostra vicenda non sono stati giorni sereni. Cercavamo notizie da ogni parte ma non trovavamo nulla. A scuola, nella nostra preghiera mattutina, c'era sempre un pensiero per voi e un'unica speranza: la vostra liberazione. Finché finalmente sabato la buona notizia: "I quattro giornalisti italiani fermati in Siria dagli islamisti sono stati liberati."

Siamo arrivati a scuola tutti contenti per questo grande evento. Vi abbiamo ammirato per il coraggio di raccontare al mondo ciò che avviene in tutti i luoghi devastati dalla guerra e speriamo che continuiate a raccontare sempre nuove storie. Certamente non dimenticherete questa lunga settimana ma vi auguriamo che l'esperienza vissuta rimanga solo un brutto sogno:

In attesa di tue notizie, ti salutiamo affettuosamente.

Alunni 5° A e 5° B

(segnalato da: Vignali Andrea)

link: <http://www.amedeoricucci.it/carissimi-ragazzi/>

## **Politica e democrazia**

### **Banditi (di Giuseppe Casarrubea)**

In occasione della ricorrenza del 66° anniversario della strage di Portella della Ginestra, pubblichiamo, qui di seguito, un documento allegato al Rapporto giudiziario 4 settembre 1947 con il quale venivano denunciati gli autori materiali delle stragi del 1° maggio e del 22 giugno di

quell'anno.

I giudici di Viterbo ritennero che essi avessero agito, nelle due diverse circostanze, per un medesimo disegno terroristico e fecero rilevare come le armi usate in entrambi i casi fossero state armi da guerra e bombe a mano usualmente non in possesso delle comuni bande di delinquenti. Ma non andarono al di là di questo fatto e non trassero alcun elemento dalla valutazione dei documenti allegati, quale, ad esempio, quello che pubblichiamo, che dimostra come la banda di Salvatore Giuliano fosse un'organizzazione di tipo chiuso, composta da parenti e amici appartenenti a una stessa comunità: quella di Montelepre. Un dato, questo, di rilievo in quanto mentre tutte le bande armate esistenti nell'isola erano fatte da elementi raccoglitori, quella di Giuliano era una vera e propria impresa del crimine di natura terroristica ed eversiva, fondata sulle parentele e sui rapporti di amicizia. Un sistema chiuso che garantiva meglio il rispetto gerarchico basato sul modello delle comunità patriarcali, e sull'omertà autodifensiva.

Si ponga mente, comunque, al fatto che il livello locale della banda ha un suo grado di consapevolezza delle finalità che la stessa banda si propone, assai basso, e che i livelli alti della gerarchia conducono a Roma e agli ambienti della destra eversiva presente soprattutto nella capitale italiana, a Milano e nel Nord-est.

Il rapporto giudiziario e gli allegati relativi ci sono stati donati dalla famiglia Tagliaferro e fanno parte del nostro Archivio storico.

Giuseppe Casarrubea

(fonte: Newsletter di Giuseppe Casarrubea)

link: <http://casarrubea.wordpress.com/2013/04/29/banditi/>

## Notizie dal mondo

### America Latina

#### [Una testimonianza di Waldemar Boff su alcune esperienze in Brasile seguite dalla Rete Radié Resch \(di Waldemar Boff\)](#)

Inviavo una profonda e seria riflessione di Waldemar Boff, nostro referente a Petrópolis e nella Baixada Fluminense - Brasile sul lavoro che da oltre 20 anni, prima con il Seop (Servizio Educazione Organizzazione Popolare) e dopo con Agua Doce 21 stanno portando avanti. Sviluppando la memoria storica del progetto fino ad oggi. Questa riflessione la troverete, per chi lo riceve, anche sul nostro trimestrale "In Dialogo" Notiziario della Rete Radié Resch. Buona lettura. Saluti e pace, Antonio

#### **Insieme, compagni di strada di Waldemar Boff**

Me lo ricordo bene, era una mattina assoluta del maggio 1990. Io stavo nell'ufficio di SEOP - Servizio di Educazione e Organizzazione Popolare a Petrópolis. Antonio Vermigli, un toscano vivace, membro del coordinamento della Rete Radié Resch, era venuto a Petrópolis a trovare mio fratello Leonardo. Aveva dormito nel Convento dei Frati Francescani e sapeva che Leonardo aveva fondato con me un'organizzazione di assistenza e educazione dei più poveri.

Chiacchierammo. Subito si mostrò disponibile ad appoggiarci. Ne parlò al Coordinamento Nazionale della Rete dove fu approvato. Da questo incontro nacque un'amicizia e una condivisione di idee che dura fino ad oggi. Da quel giorno ho cominciato a conoscere altri stranieri, tutti inquieti e pronti ad aiutare a creare un mondo diverso.

#### **Anni 80/90**

Non lo nego, è stato un periodo entusiasmante per me. Venivo già da un'altra esperienza, anch'essa molto ricca, quando negli anni 60/70 ero stato negli USA, nell'epoca dorata dei *beatniks*, della controcultura, dei

movimenti per i diritti civili e delle manifestazioni contro la guerra nel Vietnam. Quando abbiamo fondato il SEOP avevamo in mente, non solo l'oppressione sociale, ma soprattutto l'esclusione. E il nostro lavoro era semplicemente andare nelle periferie, sederci in mezzo alla gente, ascoltare le loro sofferenze e proteste, pronti ad agire rapidamente. Abbiamo cominciato dando cibo che sazia e parola che conforta e illumina. Poi è arrivata la costruzione di centri sociali, fino a quando abbiamo consolidato il lavoro popolare, avendo, come asse della nostra azione, gli asili comunitari.

I compagni della Rete Radié Resch e altri erano sempre presenti. Ci venivano a trovare, ci appoggiavano, discutevano con noi e insieme cercavamo strade che cambiassero la realtà, non solo nel sud in via di sviluppo, ma anche nel nord ricco.

#### **La tentazione dell'impresa sociale**

La fondazione svizzera Ciba-Geigy guardava di buon occhio il nostro lavoro. Ci vennero a visitare e, per vari anni, ci appoggiarono molto. Dopo la fusione della Ciba-Geigy con la Sandoz, e la nascita della Novartis, arrivò un momento di scontro e rottura.

La "Fondazione Novartis per lo Sviluppo Sostenibile" voleva continuare ad appoggiarci, ma con un preciso progetto di medio termine. Dovevamo ristrutturarci per diventare un'organizzazione che funzionasse all'interno della legalità, della professionalità, dell'efficienza e proponendosi nel tempo di arrivare all'autosufficienza economica.

Il nostro movimento politico di coscientizzazione e liberazione, che ha i poveri come protagonisti e, a volte, si scontra con la legalità vigente, doveva inserirsi all'interno di quell'ordine sociale che, in ultima analisi, stava producendo i poveri e mantenendoli nella povertà. Era la condizione per ottenere le risorse.

La contraddizione era molto forte. Per coerenza e per restare fedeli al nostro spirito di movimento sociale di trasformazione e di comunità di servizio ai più umili, abbiamo dovuto rifiutare questa proposta tentatrice, anche se era legittima e avrebbe prodotto i suoi frutti.

È stata un'epoca di dolore, angoscia e turbamento. Quelli che lavoravano con me si sono divisi provocando tristezza, sospetti, ferite e maldicenze. Per superarla, ho potuto contare sull'amicizia di un piccolo gruppo di colleghi di lavoro e soprattutto di Maria Regina, più tardi mia compagna.

Per non pregiudicare le attività esistenti, finanziate dalla Novartis, eravamo disposti a uscire dal SEOP e fondare un'altra organizzazione che mantenesse gli stessi principi, ma che tenesse anche conto anche dell'aspetto ambientale.

Agli inizi del 2000, siamo andati in Europa a visitare i nostri partner tradizionali, per spiegare loro la situazione. Con nostra grande gioia, subito, durante la prima tappa del viaggio, la Fondazione Heres di Barcellona ha compreso la situazione e ha deciso di continuare ad appoggiarci, finanziando la costruzione della sede della nuova entità *Água Doce - Servizi Popolari* a Suruí, Magé, in fondo alla Baia di Guanabara.

Da Barcellona ci recammo in Italia: Milano, Torino, Bergamo, Udine, Quarrata, Livorno. Durante tutto questo percorso, Antonio stava sempre con noi, sollecito, generoso, entusiasta ed entusiasmante, veloce con la sua macchina di missionario della solidarietà e di diplomatico popolare. Alla fine, con nostra gioia, anche la Rete decise di appoggiare *Água Doce*.

Dall'Italia, Antonio ci portò attraverso il magnifico Tirolo italiano e austriaco fino a Kitzbühl, dove un gruppo amico ci appoggiava da anni con grande generosità. Anche lì, la nostra proposta di restare un gruppo informale di sostegno ai più umili, fu accolta.

Ci sentimmo confortati in compagnia dei membri della Rete, della Fondazione Heres, del gruppo di Kitzbühl/Salizburgo perché stavano con noi più come amici e partner che come finanziatori o analisti di progetti di sviluppo.

#### **Azione politica**

Abbiamo sempre pensato, fin dall'inizio, che un giorno il potere pubblico avrebbe dovuto assumere tutte le nostre iniziative di assistenza, sanità, educazione e cittadinanza. Questo poteva essere un percorso per



politizzare la povertà e la solidarietà. Pensiamo che la solidarietà istituzionale sia frutto delle tasse che il cittadino paga e il governo redistribuisce con equità, a cominciare dagli ultimi e dai più bisognosi. Che questo succeda o no dipende dal livello di coscienza, partecipazione e mobilitazione politica dell'uomo e del cittadino.

Questo punto di vista sul lavoro sociale è stato condiviso dai nostri compagni di strada. Così, abbiamo passato ai comuni di Petrópolis e della Baixada Fluminense una decina di asili, centri comunitari e posti di salute pubblica.

Questa transizione non è una cosa semplice, come potrebbe sembrare. Richiede anni di discussioni, di chiarimenti, di persuasione fino a che il Potere Pubblico arriva, con tutti i relativi servizi, in quelle comunità che prima erano campo d'azione -se azione c'era- delle organizzazioni filantropiche o religiose. L'esclusione sociale è uscita dalla filantropia e dalla solidarietà per diventare un argomento politico.

### Vita oscura

La vita ordinaria del popolo non è spettacolare. Raramente occupa i titoli dei giornali o della televisione, salvo per aspetti scandalistici e polizieschi. Non è quasi mai ricordata nelle riunioni dei governi e quasi mai è presa in considerazione nei loro piani. Silenzio e anonimato avvolgono questa vita oscura. Sono come le radici di un albero che portano in modo invisibile la linfa alle foglie e ai rami esposti al sole e al vento. Uno dei pensatori che ha più elogiato questa vita semplice, nascosta e comune fu il Monaco cinese Lin Ji, che è vissuto nel secolo VIII a.c. Consigliava i discepoli a condurre una vita comune, vivendo il quotidiano, mangiando, vestendosi dormendo, senza farsi molte domande, né facendo grandi piani, *senza fare niente o andare da nessuna parte*. L'essenziale consisteva nell'essere semplicemente come il passero o restare nello stesso luogo come la roccia. Il senso della vita starebbe nel lasciarsi semplicemente vivere e non agire in modo compulsivo, agitarsi freneticamente, mostrarsi e essere necessariamente riconosciuto. Anche questo non-agire, discreto e operoso, produce i suoi frutti, che, presto o tardi, si manifestano. Una mattina, stavo di fronte all'Asilo comunitario Maurimarcia nella Baixada, attaccando uno striscione che diceva: *Asilo assunto dal Comune di Magé – Iscrizioni a breve*. Mentre stavochiacchierando sul marciapiede con alcuni abitanti, una signora mulatta, con una faccia magra e sciupata, accompagnata dalla figlia e da un nipotino, ferma la sua bicicletta e improvvisamente ci dice: *“È stata una cosa buona incontrarvi. Devo dire una cosa. Voi non sapete quanto bene questo asilo ha fatto alla mia famiglia. Qui ho potuto lasciare questa figlia che è qui con il mio nipotino, mentre io facevo un corso per parrucchiera a Rio. Oggi, grazie a Dio, ho due saloni e posso mantenere la mia famiglia. Sto aspettando che l'asilo riapra, per poter lasciarci il nipotino. Mia figlia ha bisogno di imparare un mestiere e lavorare. Guardate, potete usare la mia dichiarazione dove volete. Se viene la TV qui, voglio dare la mia testimonianza”*. Quella mattina sono stato preso da un profondo sentimento di gioia e gratitudine. Durante più di 15 anni, quante persone di qui e straniere hanno lavorato in silenzio. Quanti bambini sono stati assistiti. Quanta dedizione paziente, quanto amore invisibile hanno creato in quel minuscolo spazio del pianeta un focolare di umanità e benevolenza. Uno dei lavori silenziosi, ma molto fruttuosi, è l'assistenza legale agli anziani abbandonati delle nostre comunità. Tre agenti comunitari lo portano avanti con estrema dedizione. È il programma “Nonna Angelina”, che è nato in forma spontanea a Romano Canavese, durante la festa per i cento anni della matriarca Angelina. Con pazienza quasi infinita, gli agenti comunitari aiutano gli anziani a procurarsi i documenti. Li accompagnano presso gli organi di governo. Soddisfano innumerevoli condizioni legali. E un bel giorno, con il beneficio ottenuto, la gioia irrompe nei tristi focolari, riempiendo di luce una vita mortificata. È un privilegio assistere allo spettacolo intimo di una vita che rinasce.

### Casa della delicatezza

Oggi il nostro lavoro più grande consiste nel Progetto Suruí 2050, uno sforzo colossale di impiantare l'Agenda 21 nel bacino del fiume Suruí, uno dei 35 fiumi che sfociano nella Baia di Guanabara. Pazientemente, al

momento opportuno, cerchiamo il coinvolgimento della comunità, degli agricoltori, dei pescatori, del Potere Pubblico e degli agenti economici locali. È stato solo molto di recente, dopo 12 anni di ricerca e attesa, che abbiamo ricevuto la visita di un rappresentante del Comune, interessato al nostro progetto e disponibile a partecipare. Abbiamo capito che l'esasperazione della ragione utilitarista e tecnologica ci ha portato a questa civiltà della speculazione, dello sfruttamento e della morte. Solo una nuova sensibilità di fronte alla natura fuori di noi e di fronte alla nostra naturale corporeità potrà riscattarci da un'alienazione, che ignora le basi sulle quali si fonda l'essere umano. È necessario il ritorno al naturale da cui siamo fatti, alla spontaneità del “buon selvaggio” di cui ci siamo dimenticati, al rurale che abita dentro di noi e che ignoriamo. Da millenni la saggezza universale ripete: *Ricordati uomo che sei polvere di stelle e polvere della terra; e alla polvere delle stelle e alla polvere della terra un giorno ritornerai!* Non è senza ragione che Alceu Amoroso Lima, il nostro grande umanista, diceva sulla scia dei pensatori taoisti, che la naturalezza era la virtù che più ammirava. Abbiamo costruito da sei anni, nell'alto del bacino del fiume, una bibliovideoteca dell'Agenda 21, insieme a una scuola rurale. Fino ad oggi siamo riusciti a coinvolgere emozionalmente e operativamente la Direttrice della scuola, i professori, e ancor meno i figli dei piccoli produttori rurali. Tuttavia, stiamo lì, presenti in modo discreto, aspettando pazientemente e serenamente l'ora del risveglio. Nel villaggio di Suruí, da più di dieci anni, abbiamo mantenuto la nostra sede aperta per corsi di alfabetizzazione di giovani e adulti, corsi di artigianato e sensibilizzazione ambientale. La Casa della Delicatezza sogna di riscattare un bene così scarso e opportuno, stimolando un nuovo modo di abitare il mondo, un nuovo atteggiamento verso la natura, una nuova sensibilità di fronte all'altro.

Alla foce del fiume, dove abitano alcune famiglie molto povere, abbiamo un nucleo di alfabetizzazione ecologica, *Encontro das Águas (Incontro delle acque)*. Nel mezzo di quasi-niente un'agente comunitaria, tutte le sere, apre lo spazio per i visitatori che vogliono sapere cosa stiamo facendo lì. Una targa li invita ad entrare e prendere in mano libri e riviste sull'ambiente.

### Politica delle piccole cose

Nella nostra scuola aperta e sperimentale di 3.500 m<sup>2</sup> a Suruí non facciamo lezioni formali, anche se tutti i mercoledì c'è un gruppo di studio sull'ecologia e la cultura brasiliana. Persone comuni e anonime si fermano sulla porta per conversare, per fare domande, per informarsi, per chiedere un favore o vengono per pranzare o comprare medicinali naturali. In quest'arena naturale, spontanea, comune e imprevedibile, cerchiamo di esercitare la nostra azione politica e educativa: ascoltando, dialogando, abbracciando.

Quando ci sono attività, cerchiamo di indurre o ispirare esperienze sensoriali e interattive. Ci sono galline e oche, anatre e cani, passeri liberi e api laboriose. Abbiamo un orto di erbe medicinali e aromatiche. Nel campo coltiviamo patate, igname, manioca, gombo e alberi da frutta. E coltiviamo molti fiori, di tutti i colori, forme e dimensioni. Aspettiamo con ansia il giorno in cui il fiore, che spesso è un mero ornamento o una merce, possa riportarci a un mondo magico di incanto e di incontro.

I bambini che ancora portano nei loro occhi il riflesso mattutino del paradiso, si incantano subito di fronte ai pulcini appena nati, di fronte alle anatre che nuotano tranquillamente nel lago o guardando i *limas-da-pérsia* che brillando al sole pendono dai rami. E gli anziani ricordano con nostalgia di un tempo in cui cucinavano con la legna, coglievano il mais verde per mangiarlo e delle lunghe notti in cui si raccontavano storie.

L'accogliere-amare questo quotidiano così naturale che diventa quasi insignificante o addirittura disprezzabile può offrire l'opportunità di esaminare criticamente i nostri desideri, di accontentarci del necessario e ritrovare la gioia al ritorno a casa.

Siamo benedetti e felici di avere compagni che hanno fiducia e condividono con noi questo sguardo e questo modo di sentire la realtà. È una strada della quale non conosciamo l'intero percorso. Viviamo giorno

per giorno, cercando di rispondere ai problemi che ogni giorno si presentano. E viviamo senza grandi progetti, pretese e convinzioni, nell'unica certezza che arriveremo a una terra di fratellanza, di cura, di delicatezza, rispetto e riverenza.

#### **Progetto Luis Medeiros e Michele Carrara (Agua Doce)**

##### **Petropolis**

Presenza fissa di un agente comunitario, Vanessa - Comunità Villa Leopoldina-Pedro do Rio

Presenza di due agenti comunitari, Lelia e Devanise, nel nucleo di alfabetizzazione ecologica comunità Sertao do Carangola

Manutenzione del programma Nonna Angelina, promozione dei diritti degli anziani abbandonati, due agenti in Petropolis, Odette e Antonio, e uno nella Baixada Fluminense, Tania.

##### **Baixada Fluminense**

Vila Esperança, asilo Michele Carrara, in processo di trasferimento al Comune di Duque de Caxia, attualmente si mantiene il doposcuola e l'alfabetizzazione degli adulti, una educatrice, Socorro.

Centro Maria Barcella, corsi di parrucchiera, trucco, artigianato vari (pittura su stoffa, ricamo, oggettistica con la carte delle riviste) sono presenti due operatrici, Leandra e Maria dos Rimedios,

Casa das Farinhas, laboratorio alternativo di nutrizione e salute. E' presente, una educatrice, Leci.

Orto-scuola per giovani del quartiere, 10.000metri di terra, contadino comunitario, José Pellegrini.

Vila Angelica, assistenza all'asilo e alla casa di accoglienza Lar de Vasti, 30 bambini all'asilo e 10 adolescenti che vivono fissi.

Asilo comunitario, 40 ragazzi, coordinato da Vera.

##### **Belford Roxo**

Asilo Caminho do Incontro, in processo di trasferimento al Comune. Manteniamo doposcuola e il programma Nonna Angelina con Tania.

##### **Surui**

Manutenzione dell'orto e degli animali, curato da Antonio.

Educazione ambientale ed educazione agli adulti, attraverso l'educatrice, Marisa.

Laboratorio settimanale di formazione ambientale e sociale con la biologa Carolina.

Organizzazione dei contadini piccoli proprietari, con l'educatore Laucimary.

Biblioteca dell'Agenda 21 presso la scuola rurale, con l'educatore Laucimary.

Nucleo di orientazione ecologica sulla foce del fiume Surui, con Vanderli.

Casa della Delicatezza, laboratori di cucito, pittura e creazioni varie con tessuti e fili, educatrice Rosemary.

Manutenzione delle fontane di acqua, con relativo accompagnamento.

**Contributo annuo della Rete ai due progetti: € 41.000**

**Ricordiamo l'autotassazione libera ma continuativa a sostegno dei progetti della Rete come nostra forma di giustizia restitutiva.**

**Ricordiamo il rinnovo alla nostra rivista "In Dialogo"**

**Notiziario della Rete Radiè Resch per il 2013**

**Puoi usare il c/c bancario intestato a:**

**RETE RADIE' RESCH c/o BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI VIGNOLE**

**IBAN: IT42M089227050000000004665 indicando la causale**

**oppure il c/c postale**

**n.11468519 intestato a Notiziario della Rete Radiè Resch**

**IBAN: IT15NO76011380000011468519**

(fonte: Rete Radiè Resch)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1834](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1834)

## **Siria**

### **Guerra in Siria, fonti a confronto (di Lorenzo Trombetta)**

Lavorare liberamente come giornalisti in Siria è molto difficile. Eppure, chi segue i fatti siriani fuori dalla paese degli Asad si trova sempre costretto a riportare informazioni riferite da altre fonti, non sempre verificabili. Con questo dilemma si sono confrontati da quasi mezzo secolo generazioni di cronisti, fotoreporter e cameraman, siriani e stranieri.

Questa questione ha assunto una rilevanza ancor più cruciale a partire dalla primavera del 2011, quando è risultato evidente a tutti – anche a chi non conosceva il contesto siriano – che nessun giornalista avrebbe potuto riportare fedelmente quel che accadeva nelle piazze e nelle strade della Siria in rivolta.

Il bavaglio all'informazione non è cosa nuova in Siria, ma venne annodato in maniera definitiva nel lontano 1958, quando il Paese fu annesso all'Egitto nasseriano per una breve e fallimentare esperienza "unitaria". Il rigido controllo degli apparati di sicurezza sui media è stato di fatto mantenuto fino ad oggi, passando per l'avvento del partito Ba'ath nel 1963 e per la salita al potere di Hafez al-Asad nel novembre del 1970. Nonostante il rais immortale e suo figlio Bashar, attuale presidente, abbiano promulgato tre diverse leggi sulla stampa nell'arco degli ultimi 40 anni -1974, 2001, 2011- fare giornalismo serio nella Siria degli Asad rimane una missione pressoché impossibile. E soprattutto ad alto rischio.

In due anni di violenze, ben 27 giornalisti professionisti, siriani e stranieri, sono stati uccisi in Siria. Almeno una decina sono stati rapiti da milizie del regime, da gruppi di ribelli o da bande criminali. E di questi almeno quattro, due americani, un britannico e un palestinese, risultano ancora scomparsi, probabilmente in mano ai loro carcerieri. Sono numeri impressionanti, che hanno scoraggiato molti cronisti dall'entrare in Siria.

Chi è riuscito a ottenere l'ambito visto d'ingresso governativo, concesso col contagocce da Damasco, ha potuto lavorare soltanto in alcune zone e con un margine di manovra assai ristretto. Chi rimane fuori è costretto ad affidarsi a notizie diffuse da altre fonti che, tramite isocial network, riportano "notizie dal terreno". E nel caso di giornalisti esperti del contesto, la loro lista di contatti personali nel Paese si è andata accorciando di giorno in giorno a causa del massiccio esodo di profughi e di sfollati (ormai circa un quarto della popolazione totale) e della crescente incapacità di chi è rimasto di spostarsi da una zona all'altra.

Il risultato è che, ad esempio, di fronte alla macabra ma necessaria conta dei morti giornaliera nessun giornalista – né quello rimasto fuori né quello che per un periodo di tempo molto limitato, mai più di dieci giorni, si trova in Siria – ha la possibilità di verificare di persona e con certezza il numero delle vittime civili e militari. L'unica piattaforma che ogni giorno

riferisce il numero approssimativo delle vittime del fronte ribelle e di quello governativo è l'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria Ondus.

Il fatto che l'Ondus sia ripreso in modo quasi acritico da France Presse e che le sue "notizie" siano dunque accettate come "vere" dai principali media occidentali ha scatenato sin dall'estate 2011 una polemica circa l'autenticità delle informazioni diffuse dall'Ondus. Fondato nel 2006, l'Osservatorio trasmette ormai in arabo e in inglese quasi esclusivamente su Facebook, basandosi sul lavoro di raccolta dati svolta da un dissidente siriano, Usama Sulayman, alias Rami 'Abd ar Rahman. Anche se è esiliato in Gran Bretagna, Sulayman si avvale dell'azione di una rete di attivisti e ricercatori sul terreno.

I canali della televisione di Stato siriana, l'agenzia ufficiale Sana e gli altri media del regime di Damasco hanno dal canto loro smesso da tempo di fornire cifre aggiornate dei "martiri del terrorismo", un flusso di dati e nomi interrotto proprio quando la rivolta ha cominciato ad armarsi, dando il via a un'escalation militare che ha inevitabilmente comportato un incremento delle vittime tra le file dei soldati e dei miliziani lealisti. Eppure, anche nei primi mesi di repressione governativa delle proteste pacifiche, le autorità siriane – compreso il presidente Bashar al-Asad – non erano state in grado di fornire cifre concordanti e aggiornate sui militari governativi uccisi nel Paese da "bande di terroristi armati". Né avevano mai riferito in modo preciso dati sulle vittime civili, la cui sorte è stata di fatto a lungo ignorata dagli organi di informazione ufficiali. Attualmente i media di Damasco riferiscono ogni giorno dell'uccisione "di numerosi terroristi", fornendo ogni tanto le presunte identità di alcuni di loro.

Per smarcarsi dal flusso binario di "notizie" Ondus-media del regime, si può ricorrere ai Comitati di coordinamento locali, una delle prime piattaforme di attivisti anti-regime create per documentare quel che avveniva nelle manifestazioni non violente del 2011 e che gli organi informativi ufficiali non riportavano. I Comitati hanno un profilo Facebook dove aggregano molte, ma non tutte, notizie provenienti dalle varie tansiqiyya, comitati di coordinamento, delle zone colpite dalle violenze. In questa pagina le notizie sono riferite in arabo e in inglese, mentre sulle pagine di ciascun comitato locale di quartiere, del villaggio o della cittadina si trovano maggiori dettagli, solo in arabo, su ogni evento raccontato quasi in presa diretta da testimoni oculari.

Le tansiqiyya sono presenti solo nelle zone solidali con la rivolta, mentre le località rimaste fedeli al regime hanno aperto su Facebook le loro shabakat al-akhbar, reti di notizie. Solitamente, dopo che l'Ondus o un media del regime diffondono le loro "notizie", il giornalista esperto che conosce l'arabo può cercare conferme sulle pagine delle tansiqiyya o sulle "reti di notizie" delle comunità lealiste. Finora, nella maggior parte dei casi personalmente sperimentati, si arriva così a un accettabile grado di verifica della veridicità di ciascun evento.

Un'ulteriore strumento utile per ricostruire i bilanci delle vittime delle violenze giornaliere è il Centro di documentazione delle violazioni in Siria, Vdc, che sul suo sito da più di un anno diffonde in arabo e in inglese le schede dettagliate di ciascuna persona uccisa, indicando non solo le generalità e il luogo della sua morte ma fornendo anche i link ai video amatoriali in cui è mostrata la salma. A partire da fine marzo, il Vdc si occupa di documentare anche le violazioni commesse dai ribelli. Quest centro non è stato creato come piattaforma informativa dedicata ai giornalisti, ma come database aperto al pubblico e in continuo aggiornamento in vista di un eventuale futuro processo giudiziario ai presunti criminali siriani.

A partire da aprile 2013, il Vdc ha cominciato a documentare pubblicamente le vittime cadute nelle file delle forze fedeli al regime. A questo ci ha pensato, durante alcuni mesi del 2012, un sito speculare a quello del Vdc, Document.sy, creato da persone vicine al presidente Bashar al-Asad. Da alcune settimane anche Document.sy ha smesso, come tutti

gli altri media ufficiali, di fornire un bilancio complessivo dei militari e degli agenti uccisi. (ArabMediaReport, marzo 2013, aggiornato il 4 maggio 2013)

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://www.siriialibano.com/siria-2/guerra-in-siria-fonti-a-confronto.html>